

La *r-evolution* dei gelsomini

Mohamed Bouazizi ha lasciato nell'aria e fra le sue ceneri un seme che è diventato in poche settimane pianta, albero e poi foresta. Raccolto da giovani alla testa di manifestazioni che i governi ufficiali ancora si imbarazzano a chiamare rivoluzioni

di Claudia Svampa

Se quella mattina di quasi dieci anni fa scalò rapidamente il podio degli eroi fra i martiri jihadisti, è solo perché, in un attimo, Allah scelse per lui un destino diverso. Di suo Abdessattar Dahamane, nato nel 1962 a Gabes, nel Sud della Tunisia da una famiglia benestante, studente universitario di giornalismo a Bruxelles, non scalpitava certo per finire i suoi giorni da assassino e kamikaze. Coltivava i principi della democrazia e i valori della sinistra, schermato dietro gli occhiali da sole e il suo stile di vita antiborghese.

**Abdessattar Dahamane
il 9 settembre 2001 disintegrò
con un'intervista all'esplosivo
il leggendario comandante
afghano Ahmad Massoud,
il "Leone del Panjshir"**

Ma le cose andarono diversamente, per lui e per il resto del mondo, quel 9 settembre 2001 anti-vigilia dell'attacco all'America, il giorno che lo rese un terrorista islamico kamikaze per il mondo occidentale, un martire, un mito e un eroe per i fondamentalisti islamici. Perché Abdessattar, giornalista vero con un accredito falso per una testata araba londinese, quella mattina di settembre in Afghanistan disintegrò con un'intervista all'esplosivo il leggendario comandante afghano Ahmad Massoud, il "Leone del Panjshir", nemico numero uno di Osama Bin Laden e leader delle forze di opposizione ai taliban. La telecamera a spalla era pronta per le riprese quando il cameraman kamikaze non premette il pulsante della registrazione ma il detonatore collegato alla sua cintura esplosiva. La strage fu compiuta, Abdelssattar microfono alla mano e una provvidenziale distanza di sicurezza tra i suoi piedi e quelli dell'operatore si salvò, ma gli uomini di

La *r-evolution* dei gelsomini

Massoud lo raggiunsero nella sua solitaria fuga a piedi e gli spararono uccidendolo.

Triste epilogo il suo, ma pianificato prologo a ciò che solo quarantott'ore dopo sarebbe accaduto: alla caduta del Leone del Panjshir sarebbe seguita quella delle torri gemelle di New York, l'attacco al Pentagono, all'America, al mondo occidentale. In pratica lo *start-up* del livore conclamato e mediaticamente celebrato del mondo islamista contro quello occidentale.

Da Abdessattar Dahamane a Mohamed Bouazizi: come il fondamentalismo ha perso terreno nelle battaglie della società civile

Se Mohamed Bouazizi quella mattina di pochi mesi fa scalò rapidamente il podio degli eroi fra i martiri del mondo arabo, è invece perché aiutò molto Allah a scegliere per lui un destino diverso.

Perché le storie di Abdessattar e Mohamed partono dallo stesso paese, la Tunisia, raggiungono la medesima destinazione,

il grande scenario geopolitico delle democrazie occidentali. Parlano la stessa lingua appresa sui libri che non è solo l'arabo, ma è la lingua di chi rifiuta di veder annegare nella miseria i poveri onesti e disgraziati e galleggiare nell'opulenza i ricchi furbi e corrotti. La lingua di chi non tollera più quella disuguaglianza sociale frutto di un analfabetismo etico corrosivo dei valori morali, della giustizia e della meritocrazia annientati dalla corruzione

pubblica e politica.

Parlano la stessa lingua ma usano una grammatica strutturalmente opposta. Dopo soli dieci anni dalla *holy-war* lanciata da Osama Bin Laden contro gli Stati Uniti d'America e la politica imperialista occidentale, un'intera generazione di giovani tunisini ed egiziani, che scende nelle strade ed espugna le piazze, grida un chiaro no all'intrusione dell'islam fondamentalista nella protesta e sancisce l'abbandono della jihad politicizzata, dell'integralismo come strumento di lotta civile, della trappola della guerra santa contro il nemico Occidente per le rivendicazioni sociali.

Mohamed Bouazizi, il giovane tunisino 26enne ambulante abusivo laureato e disoccupato, che si trasforma in torcia umana per rivendicare il suo diritto a non dover pagare più il pizzo a chi indossa indegnamente l'uniforme per non vedersi confiscare il suo carretto fantasma di datteri e banane, resterà

Dopo 10 anni dalla holy-war una generazione di giovani tunisini ed egiziani, che scende nelle strade grida un chiaro no all'intrusione dell'islam fondamentalista nella protesta

Il gelsomino è insieme purezza e passione giovanile, ideali che disegnano la *net-generation* delle piazze, ancora incredula sulla realizzazione di un obiettivo che sembrava impossibile

ancor più nella storia perché lotta da solo. Non sacrifica vittime collaterali quella mattina del 17 dicembre 2010 a Sidi Bouzir, nel sud della Tunisia, mentre compie il suo gesto estremo in cui insieme al dolore straziante per le lame di fuoco che si impadroniscono del suo corpo grida per l'ultima volta al mondo la sua disperazione. E poi muore, solo.

Ma, dal giorno dopo, la sua morte è più vita che mai. Vivo ogni ora di più nelle coscienze giovanili che infiammano i continui focolai rivoluzionari delle vecchie oligarchie del mondo arabo. E che chiedono in un'unica voce: "il popolo vuole la caduta del regime".

Bouazizi ha lasciato nell'aria e fra le sue ceneri quel seme che rapidamente, imperiosamente, sorprendentemente è diventato pianta, poi albero e poi foresta nel volgere di poche settimane.

Raccolto da generazioni giovani alla testa delle violente manifestazioni che i governi ufficiali si imbarazzano a chiamare rivoluzioni. Che il popolo tunisino, il primo che ha riscritto la propria storia – rivoltando e liquidando in una manciata di giorni l'ex presidente Zine el-Abidine Ben Ali, inquilino del palazzo di Cartagine da ventitré anni – ha legittimato come "rivoluzione dei gelsomini".

Non solo perché il gelsomino è il fiore per eccellenza del Paese: è il benvenuto che si offre a mazzetti ai turisti ed è anche il lieve bouquet che le mamme posano accanto alle culle per rendere dolci i sogni della notte. Ma anche perché il gelsomino è insieme purezza e passione giovanile, ideali che disegnano la *net-generation* delle piazze, determinata e ancora incredula davanti al raggiungimento di un obiettivo impossibile eppure troppo a lungo sognato: estirpare Ben Ali e le sue propaggini familiari per ripulire il Paese dalla corruzione di una classe politica saldamente ancorata alle protuberanze di amici e parenti imbullonati ai vertici dell'economia nazionale.

Il gelsomino, e qualsiasi altra metafora floreale verrà attribuita alla rivoluzione tunisina, egiziana, libica, o alle altre manifestazioni violente in atto nel mondo arabo, rappresentano l'efficacia romantica e il senso di pacificato benessere cui auspicano i Paesi in rivolta, ma rischiano di cristallizzare mediaticamente in un'immagine scarna l'iter reale che ha portato in breve tempo alla caduta, uno dopo l'altro, dei regimi di Zine el-Abidine Ben Ali e Hosni Mubarak, alla rivolta contro Muammar Gheddafi e a un pericoloso effetto domino negli altri Paesi arabi moderati del Maghreb e del Medio Oriente.

La *r-evolution* dei gelsomini

Quando il 7 novembre 1987 l'allora primo ministro Ben Ali destituì il presidente Habib Bourguiba con un golpe bianco, il semaforo verde arrivò dritto e senza indugi da Washington

La dittatura dolce di Ben Ali e la cleptocrazia feroce dei Trabelsi

In realtà i prodromi di una lotta di potere ed equilibri politici nella piramide familiare a pianta larga domiciliata al palazzo di Cartagine iniziavano a delinearsi fin dal 2007. Due anni prima, nel 2005, Leila Trabelsi Ben Ali, a 47 anni suonati aveva dato prodigiosamente alla luce Mohamed el-Abidine, il primo erede maschio dopo cinque figlie femmine nello stato di famiglia del presidente tunisino.

Non solo un inaspettato lieto evento l'arrivo del "piccolo principe" – così celebrato dai media tunisini – ma una linea di continuazione dinastica che magistralmente avrebbe potuto assicurare una "reggenza" ufficiosa negli anni a venire alla iperfertile Leila, per la successione presidenziale della famiglia Ben Ali. Indubbiamente l'anziano capo di Stato, classe 1936 e uno stato di salute sempre più compromesso, non sarebbe riuscito, mandato dopo mandato, a trascinarsi la poltrona presidenziale fino alla transizione sperata ma questa lacuna "Lady Cartagine" aveva provveduto a colmarla con un'asta del potere battuta esclusivamente nel nutrito entourage familiare di fratelli, nipoti, generi e amici fidati.

Del resto, l'unica risorsa abbondante della sua modesta biografia familiare nei vicoli poveri e polverosi della Medina di Tunisi erano proprio i fratelli: undici in tutto, a cominciare dal prediletto Belhassen Trabelsi, capo clan della rete di potere politico ed economico corrotto tessuta da Leila e percepita come fastidiosa spina nel fianco della diplomazia americana in Tunisia.

Non che gli Stati Uniti soffrissero in precedenza di miopia al cospetto delle cleptocrazie: quando il 7 novembre del 1987 l'allora primo ministro Ben Ali destituì ufficialmente per "ragioni mediche" il vecchio e malato presidente Habib Bourguiba con un golpe bianco, il semaforo verde arrivò dritto e senza indugi da Washington. Parigi non ne sapeva ancora niente. E verde restò, negli anni a seguire, anche al cospetto di un mosaico familiare nella gestione del potere che non trascurò di domare gli appetiti dei congiunti del presidente dando loro in pasto apparati sempre più sostanziosi della politica economica del Paese.

Oltre al fratello Moncef, condannato in Francia per la "couscous connection" (traffico internazionale di stupefacenti e denaro riciclato) ma mai estradato, autore di un buco di quattro milioni di dinari nelle banche tunisine, al nipote Kais beneficiario del monopolio dell'alcol a Sousse e dei free-shop a Monastir, furono

i generi di Ben Ali – i mariti delle tre figlie di primo letto Dorsaf, Ghazna e Cyrine – i veri miracolati del boom economico familiare. Slim Chibub, Marouane Mabrouk e Slim Zarruk, erano i tre uomini d'oro che si dividevano, non senza rivalità, valanghe di denaro attraverso catene di distribuzione, case farmaceutiche, squadre di calcio, terreni privatizzati, concessionarie automobilistiche, compagnie telefoniche e di comunicazione, imprese pubbliche.

Miracolati e litigiosi ma non fessi, tanto da opporsi strenuamente alle seconde nozze del presidente – divorziato dalla prima moglie Naima Kefi – infine però celebrate con Leila Trabelsi nel 1992 quando già la coppia aveva messo al mondo due bambine, Nesrine nata nel 1986 e Halima nata proprio nel 1992.

La seconda moglie del presidente, ambiziosa e spregiudicata ex parrucchiera, ascesa dallo status di amante di un Ben Ali all'epoca ministro dell'Interno, a quello di *première dame* negli anni della presidenza, seppe starsene buona e tranquilla all'ombra del potere per una manciata di anni, segregando nelle stanze di palazzo i ruggiti famelici della fratellanza al seguito. Dal 1996 in poi, però, le porte si aprirono e la missione del fratello Belhessan divenne univoca: detronizzare i generi presidenziali delle fanciulle Ben Ali di primo letto e passare all'era successiva: quella dei Trabelsi.

I “corleonesi del suk”

L'operazione fu condotta nel tempo con tale tenacia, spavalderia e senza un briciolo di *savoir-faire* da inasprire non pochi animi, tra cui quelli americani. Il vento di Washington aveva già iniziato

a soffiare contrario rispetto al piccolo alleato del Maghreb – utile sì nel contrastare l'integralismo islamico, ma non così indispensabile – perché dall'altra parte dell'oceano si dicesse che le politiche americane oltre che un po' miopi (di fronte alla scarsa propensione di Ben Ali verso i diritti umani e a un accanimento contro la libera informazione) con gli anni erano diventate anche sorde rispetto al grido di aiuto della classe media e della buona

borghesia tradizionale, che nel Paese dei gelsomini vivevano sempre più taglieggiate economicamente e violentate moralmente da una banda di impertinenti e inaffidabili parenti della first lady.

A maggior ragione, poi, visto che i “corleonesi del suk” mostravano, non senza ostentazione, evidente disprezzo per quella nomenclatura vicina agli ambienti militari e vicina all'ultimo

Laila Trabelsi, ambiziosa e spregiudicata ex parrucchiera, è ascesa dallo status di amante di Ben Ali a quello di première dame negli anni della presidenza

La *r-evolution* dei gelsomini

Bourguiba e al primo Ben Ali, nella quale gli americani avevano da sempre riposto fiducia e speranza. Gente come Kamel Eltaief, uomo ombra della transizione fra i due presidenti, che aveva partecipato alla destituzione di Bourguiba, diventando poi il braccio destro di Ben Ali, prima della spallata del clan Trabelsi. Quell'ex potente Kamel che, se non avesse beneficiato dell'ombrello protettivo degli Usa, per sottrarsi al clan avrebbe potuto scegliersi come unico riparo un'ultima dimora nel ventre della terra.

A irritare ancor più la Casa Bianca avevano poi contribuito, a cascata, una serie di errori strategici operati dalla famiglia al potere. A iniziare dalle lagnanze continue del rais di Cartagine perché il dipartimento di Stato americano rimuovesse l'intoccabile ambasciatore americano a Tunisi, Robert Godec, decisamente poco gradito a Cartagine visto che nella roccaforte a stelle e strisce presidiata dai marines, la sua ambasciata, riceveva spesso dissidenti e oppositori politici.

E naturalmente riferiva un sacco di cose, intercettate anche da Julian Assange, che su WikiLeaks non si era lasciato sfuggire quel dispaccio in cui sua eccellenza Godec spiegava come mai Sohua Arafat, vedova dell'ex presidente palestinese Jasser Arafat morto nel 2004 e che dal 2005 viveva in Tunisia, si fosse vista precipitosamente ritirare la cittadinanza tunisina, sua e di sua

L'ambasciatore Usa a Tunisi, Robert Godec, era decisamente invisibile al rais di Cartagine perché nella sua ambasciata riceveva spesso dissidenti e oppositori politici

figlia, congelare tutti i beni, sequestrare la lussuosa villa a Gammarth e recapitare un garbato invito a lasciare il Paese nel volgere di poche ore.

Delle due o tre cause possibili – un matrimonio segreto con Belhassen biasimato da Leila, una richiesta di aiuti economici da parte della vedova di Arafat al leader libico Gheddafi che dopo aver aperto generosamente il portafoglio avrebbe strigliato Ben Ali per la scarsa attenzione verso la famiglia del defunto leader del popolo palestinese – l'ultima è senz'altro quella che il diplomatico ha ritenuto più credibile: una sordida storia di affari fra Souha Arafat e Laila Ben Ali andata male.

Le due amiche, già in società precedentemente in altri settori, aprirono a fine 2007 la prestigiosa "Scuola internazionale di Cartagine" che si profilò subito come un'avanguardia nell'insegnamento superiore e, seppur privata, non mancò di beneficiare dallo stato di 850mila euro di finanziamento più numerosi benefit, inclusa l'immediata creazione di infrastrutture in tutta l'area adiacente. La nuova scuola però soffriva terribilmente la concorrenza del prestigioso liceo Pasteur di Tunisi, da molti anni culla di cultura della classe borghese tunisina.

Laila Ben Ali risolse il problema alla radice con una repentina chiusura del liceo Pasteur. Souha confidò all'ambasciatore americano di non aver condiviso tale decisione e per questo di essere entrata in rotta di collisione con il clan Trabelsi. La Francia, per inciso, davanti alla chiusura del proprio prestigioso e storico istituto scolastico, si disse sinceramente "dispiaciuta" pur tuttavia "rimettendosi alle decisioni delle autorità tunisine". Souha e figlia dunque finirono esiliate a Malta e terribilmente infuriate contro i Trabelsi.

Sentimento condiviso anche dalla regina Rania di Giordania che divenne livida di rabbia quando scoprì che l'arrampicatrice sociale Leila – evidentemente preda di qualche rigurgito strategico giovanile – aveva tentato di infilare la nipotina giovane e avvenente nel lettone dello sceicco Maktoum di Dubai, cognato della regina Rania perché coniugato con la sorella di re Hussein di Giordania.

Ma la ex proprietaria del ridente salone di bellezza "Donna" a la Soukra, la scaltra Laila, non era nuova a questo genere di rimpasti sotto le lenzuola, attuati anche per maritare la sua primogenita appena 18enne con l'ereditiere Sakr Materi,

La *r-evolution* dei gelsomini

riservista dell'ultima ora, per ogni possibile improvvisa successione a quel trono da tenere in caldo fino a che il "piccolo principe" Mohamed non fosse cresciuto.

Degno infine di nota tra i papabili dinastici del clan – e ancora più in viso agli americani – era un altro tra i Trabelsi, tal Imed, non fratello questa volta ma nipote di Laila, talmente adorato dalla zia da far nascere il robusto pettegolezzo che il ragazzo fosse in realtà un figlio segreto. Un amore mal riposto visto che il giovane si era brillantemente distinto nella stampa internazionale soprattutto per il vezzo di rubare impunemente yacht

da favola di proprietà altrui, come quello sottratto in Corsica a Bruno Roger, banchiere a capo della banca d'affari Lizard, fatto questo a cui seguì un'intricata vicenda giudiziaria internazionale degna dei migliori report di Assange.

Nonostante la tracotanza assurda a stile di vita il giovane Imed dovette indiscutibilmente rinunciare alle sue inseparabili pistole col colpo in canna – tanto ostentate sui tavoli dei ristoranti

quanto temute da ristoratori e non solo – quando il console americano a Tunisi, che aveva organizzato il compleanno della figlia in una nota discoteca di Hammamet, non solo se lo vide apparire fra gli invitati quale membro della famiglia presidenziale, ma lo trovò fastidiosamente intento a importunare le giovani amiche della festeggiata. Il diplomatico Usa non ci pensò due volte, Trabelsi o non Trabelsi, a farlo caricare su una 4x4 e rispedirlo precipitosamente da dove era venuto.

Ma il colpo di grazia al clan e il benservito all'era Ben Alì-Trabelsi lo assestò l'allora amministrazione Bush, annunciandolo a chiare lettere nel settembre 2008. Quando Condoleeza Rice, nel corso di una visita in Tunisia durante un tour del Maghreb, intimò al presidente Ben Alì di non ricandidarsi alle elezioni presidenziali che si sarebbero tenute nel 2009. Diktat che il presidente, furioso e preoccupato per aver così palesemente perso l'appoggio degli Stati Uniti, ritenne di poter violare confidando nel dopo Bush.

Il popolo vuole la caduta del regime: Obama pure

Non arrivò a immaginare, l'ex-supersbirro Ben Alì, che il dopo Bush avrebbe consacrato presidente Barak Obama, il candidato del "we can", dei social-network della generazione-web, della campagna elettorale su YouTube, Facebook e Twitter. Quello stesso presidente che oggi teme più l'integralismo islamico

Il benservito all'era Ben Alì-Trabelsi lo assestò l'amministrazione Bush quando Condoleeza Rice intimò al presidente di non ricandidarsi più alle elezioni del 2009

che si annida come ultima e unica speranza nelle coscienze dei popoli repressi e sottomessi che la vittoria dei partiti fondamentalisti nel corso di elezioni democratiche. Che guarda alle nuove generazioni del mondo arabo moderato affermando che “i giovani hanno fatto la storia rinunciando all’idea che la giustizia si può ottenere meglio attraverso la violenza” e che è prevalsa “la forza morale della non violenza e non quella del terrorismo”.

Non sappiamo ancora se il presidente americano riuscirà a mantenere intatto il blocco delle alleanze del mondo arabo moderato durante i giorni difficili delle *road maps* delle transizioni di Tunisia ed Egitto, dopo la destituzione dei due ex-presidenti, l’arresto di alcuni e il fuggi fuggi di molti fra collaboratori, parenti e amici. Non sappiamo se i paesi arabi alleati continueranno domani a vedere Washington come un interlocutore ancora affidabile o matureranno quel sentimento di paura e sfiducia, che già serpeggia a fronte dei rischi di stabilità nei rispettivi Stati.

Di certo il braccio di ferro che Barak Obama ha tenuto con Riad nelle ore che hanno preceduto la caduta di Hosni Mubarak, senza mai allentare la presa, potrebbe regalarci la speranza di non aver sottovalutato i rischi di una posta in gioco nello



La r-evolution dei gelsomini

Mohamed Bouazizi ha lasciato Obama: i giovani hanno fatto la storia rinunciando all'idea che la giustizia si può ottenere meglio attraverso la violenza, e senza far prevalere la logica del terrorismo

scacchiere internazionale che non è solo il prestigio americano in medio Oriente.

L'inquilino della Casa Bianca il 29 gennaio scorso, mentre gli scontri si facevano sempre più violenti nelle strade del Cairo, telefonava al re saudita Abdullah chiedendogli sostegno per l'auspicata uscita di scena di Mubarak. Richiesta impossibile

da sostenere visto che i sauditi non volevano legittimare un'uscita di scena così ingloriosa per l'ottantatreenne presidente egiziano, e ancora meno volevano legittimare, per la seconda volta in pochi giorni, un rapido dietro front Usa davanti a governi oggi in grave difficoltà, ma che erano pur sempre stati per decenni alleati fedeli. "Hosni Mubarak non solo è un alleato del Regno ma un amico personale" avrebbe detto, secondo quanto riferito dal

"Times" di Londra, il sovrano wahabita al presidente americano, e rincarando la dose avrebbe promesso all'Egitto le stesse risorse economiche elargite dagli americani – 2,8 miliardi di dollari annui – direttamente dalle floride casse del regno se la destituzione di Mubarak non fosse avvenuta.

Il resto è appena diventato storia. Hussein Tantawi, ministro della Difesa egiziano alla guida del Consiglio militare, ha sciolto il Parlamento, sospeso la costituzione e preso il comando assoluto. I generali hanno mantenuto in piedi l'ultimo esecutivo di Mubarak impegnandosi al rispetto di tutti i trattati internazionali e i patti di cui l'Egitto fa parte. La prima telefonata il Consiglio militare alla guida del Paese l'ha fatta a Israele. L'ultima, che ha decretato l'uscita di scena di Mubarak, deve essere stata quella decisiva con la Casa Bianca.

Per ora ha vinto Obama, un presidente tenacemente persuaso che le dinastie parassitarie non ci proteggeranno più dal terrorismo islamico, oggi sempre più innestato nelle nostre metropoli occidentali piuttosto che nei sogni di democrazia e libertà delle nuove generazioni arabe che gridano "salmia", siamo pacifici.